



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI



CONFINDUSTRIA
Lombardia

Stability Monitor

Iran

17/1/2020



ASSOLOMBARDA



IL CONTESTO

Nella seconda settimana di gennaio, le tensioni tra Iran e Stati Uniti hanno conosciuto un brusco inasprimento, che ha acuito l'instabilità in tutto l'arco della regione mediorientale.

L'uccisione da parte degli Stati Uniti del Generale Qasem Soleimani, avvenuta nella notte del 3 gennaio, ha causato una dura reazione da parte delle istituzioni iraniane, in primis degli apparati militari, che hanno annunciato un'imminente risposta muscolare ai danni degli interessi statunitensi di Washington.

L'8 gennaio, le Guardie della Rivoluzione (in farsi, Sepah-e-pasdaran) hanno ordinato un attacco missilistico contro una base statunitense nel sud dell'Iraq, segnando il primo atto ostile ai danni degli Stati Uniti condotto dal territorio iraniano e rivendicato dai pasdaran. Nella tensione generale che ha caratterizzato le ore successive all'attacco, nelle quali sarebbe stata possibile una contro-risposta da parte degli Stati Uniti, un sistema di difesa antiaerea gestita dalle Guardie della Rivoluzione ha abbattuto un aereo civile della Ukrainian Airline.

Il botta e risposta tra i due Paesi ha suscitato la preoccupazione della Comunità Internazionale, che ha guardato all'escalation militare come al pericolo di un nuovo conflitto in Medio Oriente, dai potenziali effetti destabilizzanti per le economie e i mercati internazionali.





L'ANALISI

1. La rivalità Stati Uniti Iran: sull'orlo di una guerra?

Gli eventi di inizio gennaio hanno segnato un momento di forte tensione tra i due Paesi, i cui **rapporti bilaterali sono andati progressivamente deteriorandosi con l'insediamento dell'Amministrazione Trump**. Negli ultimi quattro anni, infatti, la Casa Bianca ha reimpostato la politica degli Stati Uniti in Medio Oriente per rafforzare le relazioni con i due alleati considerati strategici per gli interessi politici ed economici americani, Israele e Arabia Saudita. La reinterpretazione delle alleanze nella regione ha inevitabilmente portato la nuova Presidenza a prendere le distanze con la politica di dialogo con l'Iran, promossa dall'Amministrazione Obama nei due mandati precedenti e fortemente osteggiata da Tel Aviv e da Riad.

Ciò ha portato il governo statunitense a denunciare unilateralmente l'accordo sul nucleare (Joint Comprehensive Plan of Action – JCPOA) con Teheran, firmato da Iran e Gruppo dei 5+1 (Stati Uniti, Cina, Russia, Francia, Gran Bretagna e Germania) nel 2015, e ad applicare una strategia di massima pressione, politica ed economica ai danni della Repubblica Islamica. In virtù dell'uscita dall'intesa, il Dipartimento del Tesoro americano nel 2018 ha reintrodotta le sanzioni economiche dirette e secondarie contro il Paese, che erano state sospese in cambio dell'interruzione del programma di arricchimento dell'uranio gestito dalle autorità iraniane. Il nuovo giro di vite ha stretto la morsa sulle casse dello Stato persiano e, nel giro di venti mesi, ha messo in ginocchio l'economia nazionale. **Il peggioramento delle condizioni economiche e gli effetti diretti sulle condizioni di vita della popolazione hanno messo in difficoltà il governo del Presidente Hassan Rouhani**, principale promotore della politica di dialogo con l'Occidente e sostenitore della scommessa di mettere da parte quarant'anni di antagonismo con Washington per rilanciare l'economia interna. La disattesa delle promesse fatte all'opinione pubblica ha alimentato il malcontento della popolazione e ha creato spazio di manovra per le opposizioni ultraconservatrici di guadagnare nuovo consenso all'interno del Paese.





Se, da un lato, la politica di massima pressione americana ha iniziato a minare la stabilità della Repubblica Islamica, dall'altro **il pericolo di rimanere vittima di una nuova stagione di isolamento internazionale ha portato l'Iran ad intensificare le operazioni e i legami con i partner nella regione**, per assicurarsi una rete di influenza in grado di contrastare qualsiasi contenimento ai propri danni. Tale strategia è stata affidata alle Guardie della Rivoluzione, storicamente nati per proteggere la Repubblica Islamica all'interno del Paese, ma con il tempo assunte a indispensabile mano lunga dell'Iran all'estero.

La capillarità della presenza e dell'attività dei pasdaran a sostegno dell'addestramento e del finanziamento alle realtà sciite nella regione è sempre stata considerata uno dei principali fattori di rischio per gli Stati Uniti in Medio Oriente. L'uccisione del Generale Qasem Soleimani, comandante dell'unità dei pasdaran incaricata proprio delle operazioni all'estero, rientra all'interno di questo contesto. Tuttavia, sebbene per Washington rappresentasse un obiettivo sensibile per la propria sicurezza nazionale, **l'eliminazione del Generale ha settato un importante precedente nella conflittualità con l'Iran**, in quanto ha rappresentato la prima volta nella quale gli Stati Uniti hanno deliberatamente eliminato un alto ufficiale inquadrato nell'assetto istituzionale della Repubblica Islamica.

Tale scelta, che ha ravvivato all'interno dell'Iran un sentimento patriottico di identità nazionale, ha portato la conflittualità con l'Iran ad un nuovo livello i cui effetti non sono destinati a manifestarsi nel breve termine, ma ad **innescare un'onda lunga di destabilizzazione nel medio periodo**. Sebbene le Guardie della Rivoluzione abbiano attaccato le basi militari americane in Iraq per rispondere alla morte del Generale, i danni limitati hanno messo in evidenza una scelta consapevole da parte delle autorità di Teheran di voler scongiurare un'ulteriore degenerazione delle tensioni con gli Stati Uniti, che avrebbe potuto portare ad un vero e proprio conflitto armato, al quale la Repubblica Islamica non sarebbe potuta sopravvivere.

Le difficoltà economiche e la sfiducia popolare nei confronti delle istituzioni iraniane (inaspriti nuovamente dopo l'afflato di patriottismo a causa dell'abbattimento dell'aereo civile) rendono **insostenibile per l'Iran ingaggiare uno scontro diretto con gli Stati Uniti**. Al di là della disparità militare tra i due Paesi, in questo momento storico la Repubblica Islamica non avrebbe le risorse finanziarie sufficienti per supportare uno sforzo bellico strutturato e, soprattutto, non avrebbe quel





CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI



CONFINDUSTRIA
Lombardia

capitale politico necessario per richiedere alla popolazione di sopportare i costi economici ed umani del conflitto, come invece accaduto negli Anni 80 per la guerra con l'Iraq.

Al contrario, la risposta di Teheran agli Stati Uniti sembra destinata a giocare indirettamente, in tutta la regione, attraverso l'apertura di nuovi fronti di instabilità in Medio Oriente, in Asia Meridionale ed eventualmente in Africa, che drenino risorse economiche ed umane agli Stati Uniti e costringano Washington ad una rimodulazione considerevole della propria presenza all'interno di tutto l'arco regionale.



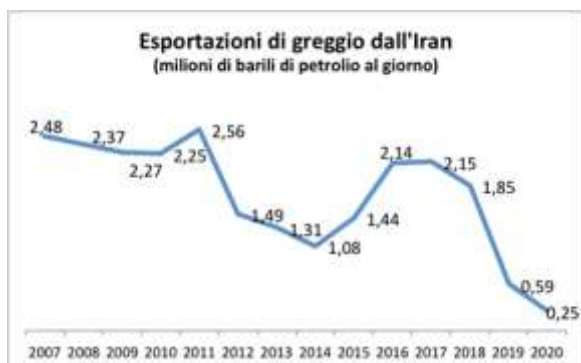
ASSOLOMBARDA

BOX 1

Il quadro riassuntivo delle più recenti sanzioni all'Iran

- Il 4 novembre 2018, a 6 mesi dal ritiro unilaterale dall'accordo sul nucleare con l'Iran (Joint Comprehensive Plan of Action), gli Stati Uniti hanno reintrodotta le sanzioni sull'export di petrolio iraniano, che erano state rimosse a seguito dell'entrata in vigore dell'Intesa nel 2016.
- La reintroduzione delle disposizioni sanzionatorie, inoltre, ha isolato finanziariamente l'Iran. Il Dipartimento del Tesoro americano, infatti, ha sancito l'impossibilità per la Repubblica Islamica di condurre transazioni in dollari, la chiusura di conti denominati in rial al di fuori del territorio iraniano e il commercio in oro o metalli preziosi, nonché l'impossibilità per istituti finanziari statunitensi, a partecipazione statunitense o con sedi operative sul suolo degli Stati Uniti di gestire transazioni finanziarie con soggetti iraniani.
- Tali misure sono state accompagnate dalle cosiddette sanzioni secondarie, in virtù delle quali le imprese di Paesi terzi che continuano ad intrattenere rapporti con Teheran per esportazioni di petrolio o che effettuino operazioni con la Banca centrale iraniana possono incorrere in sanzioni economiche o in misure ritorsive, quali l'esclusione dal circuito finanziario internazionale, o l'interdizione dal mercato americano.
- Ulteriori sanzioni sono state rivolte alla Banca Centrale dell'Iran, al Fondo di Sviluppo Nazionale dell'Iran e alla Etemad Tejarate Pars Co, in risposta al danneggiamento degli impianti petroliferi in Arabia Saudita, avvenuto lo scorso settembre, e attribuibile all'Iran, secondo le accuse dei funzionari di Riyadh e degli Stati Uniti.
- Dopo l'attacco missilistico contro le basi USA e le minacce di attacchi su larga scala ad ambasciate americane, Trump ha annunciato sanzioni economiche addizionali, che puntano ad investire tutto l'apparato industriale iraniano. Viene vietata la vendita diretta o indiretta di metalli grezzi (alluminio, acciaio, carbone), loro semilavorati, e software per l'integrazione dei processi industriali. Sono previste sanzioni anche per gli operatori stranieri che acquistano o trasportano acciaio iraniano. Inoltre, il dipartimento del Tesoro, ha pubblicato 17 sanzioni specifiche contro i maggiori produttori iraniani di acciaio e ferro.

2. Le conseguenze economiche per l'Iran della rivalità con gli Stati Uniti



- La economia dell'Iran, la **diciottesima mondiale e la seconda nell'area MENA** (Medio Oriente e Nord Africa), ha subito un forte contraccolpo legato all'offensiva economica americana.

- **Quarto produttore di petrolio al mondo e secondo per riserve di gas naturale** (il Paese possiede il 18% delle riserve mondiali di gas naturale e l'11,3% di quelle petrolifere), ha registrato un crollo delle esportazioni di greggio dai 2 milioni di barili al giorno del 2017 ai circa 250 mila attuali.

- Il commercio di gas naturale è invece rimasto stabile o in crescita, con solo una leggera flessione nel 2013¹.



- I dati dimostrano inoltre la forte correlazione tra le sanzioni e l'andamento del PIL iraniano.

- Cresciuto a ritmi del 8,1% annuo tra il 2016 e il 2018, quando l'accordo sul nucleare era in vigore, **l'Iran ha registrato una nuova fase recessiva a seguito del ritiro degli Stati Uniti dall'accordo**, con una crescita negativa nel 2018 e un crollo del 9,5% nel 2019.

Uniti dall'accordo, con una crescita negativa nel 2018 e un crollo del 9,5% nel 2019.

¹ Fonte dati CEIC

- Le attuali crescenti tensioni con gli Stati Uniti hanno portato gli analisti a **tagliare le previsioni di crescita dallo 0,9%**, precedentemente annunciato, allo 0%².



- Alla luce di questo quadro macroeconomico, non sorprende quindi la fragilità monetaria del Paese. L'Iran ha mantenuto a lungo una stretta presa sulla sua moneta ed è stato riluttante a lasciarla svalutare, mantenendosi vicino al tasso di cambio ufficiale a 42.000 rial per dollaro, fino alla metà del 2018.
- Con l'esaurirsi delle forniture di valuta estera nel sistema bancario, gli iraniani si sono rivolti sempre più al mercato nero non regolamentato. Dalla fine del 2018, una svalutazione è stata inevitabile e **il valore del rial è crollato a 140.000 per 1 dollaro americano (USD)**.
- Per contrastare il mercato nero, il governo ha creato un complesso sistema di tassi di cambio a tre livelli. Quello ufficiale, che gli importatori di beni di prima necessità sono in grado di utilizzare; il tasso di mercato aperto, a circa 120.000 rial per dollaro, e uno intermedio, il tasso Nima, per le imprese locali.
- Ma il sistema di assegnazione dei cambi della banca centrale è risultato quanto mai opaco, alimentando la corruzione, grazie a cui gli iraniani con conoscenze a livello politico sono in grado di ottenere dollari a basso costo mentre la maggior parte delle richieste commerciali legittime sono rifiutate³.

² Fonte dati : IMF, World Economic Outlook 2019

³ Fonte: Bombast



- La svalutazione monetaria ha portato con se una forte inflazione. **A fine 2019, si sono registrati picchi del +42% per l'indice dei prezzi al consumo su base annua**, che ha raggiunto un +62% se si considera solo il paniere dei beni alimentari.
- Le difficoltà valutarie dell'Iran hanno anche portato a una carenza di beni importati e di prodotti realizzati con materie prime provenienti dall'estero, che, insieme all'alto livello di disoccupazione giovanile (45% degli under 30) e al carovita, ha generato un forte malcontento tra la popolazione, sfociato nelle proteste del Novembre 2019.
- Il crollo delle vendite di petrolio ha inoltre causato un significativo calo dei guadagni in valuta estera dell'Iran. Il Fondo Monetario Internazionale stima che le riserve di valuta estera dell'Iran siano state ridotte a 86 miliardi di dollari, 20% al di sotto del loro livello nel 2013.
- Un alto funzionario statunitense, Brian Hook, ha dichiarato nel dicembre 2019 di ritenere che l'Iran abbia accesso solo al 10% di tali riserve a causa delle restrizioni sul suo settore finanziario, con conseguenti difficoltà a sostenere la sua valuta e a prevenire l'inflazione⁴.

⁴ Fonte dati: Konema 2019



3. Gli impatti per le imprese italiane in loco

Sfide

- Le imprese italiane operanti in Iran si trovano quindi a dover operare in un contesto economico e sociale difficile e incerto, che **non ha prospettive di miglioramento nell'immediato futuro**.
- La domanda interna e il potere di acquisto sono in costante calo. La corruzione in aumento, come testimoniato dalla discesa alla posizione 138 (vs 130 dell'anno precedente) su 170 del Transparency International Corruption Perceptions Index.
- Inoltre, restano dubbi su come l'Iran, per quanto abituato a sanzioni ed embarghi, possa sorreggere la propria "economia della resistenza" senza le facili entrate derivanti dalle esportazioni di petrolio.
- Gli attori economici restano isolati dai sistemi finanziari internazionali, e possono incontrare problematiche nel reperire alcune materie prime o beni essenziali. **Relazioni commerciali con partner locali possono comportare difficoltà nell'incasso e nei pagamenti**. Bisogna infatti certificare che il cliente iraniano, né a livello di azienda né di persone fisiche, non sia sotto embargo e tutti i trasferimenti bancari vanno approvati dal Ministero delle Finanze.

Possibilità

- Allo stesso tempo però l'Iran ha individuato nell'attrazione delle **PMI straniere un obiettivo primario da perseguire** ed esiste una forte complementarità tra il tessuto produttivo iraniano e quello italiano, entrambi contraddistinti per più del 90% da PMI.
- I **bassi costi industriali locali** rappresentano un vantaggio competitivo prezioso e permettono di operare anche in presenza di limitazioni al settore merceologico. Esiste un vuoto lasciato dai grandi gruppi internazionali ritirati dal Paese a partire dal 2018. La composizione demografica, 80 milioni di abitanti, di cui la metà ha meno di 35 anni, è altamente attrattiva.





- Infine, per quanto la tensione con gli Stati Uniti sia al suo massimo, l'offensiva economica americana e i suoi effetti hanno già toccato il loro apice questo anno, per cui **difficilmente si potrà registrare un ulteriore crollo** dei dati economici e un eventuale "rebounding" è possibile.

4. Impatti per il sistema Paese e le multinazionali italiane operanti in Iran

- I rapporti commerciali tra Iran e l'Italia riflettono inevitabilmente i diversi sviluppi geopolitici che hanno coinvolto la Repubblica Islamica negli ultimi 10 anni.
- Prima dell'introduzione delle sanzioni da parte dell'Unione Europea nel 2013, l'Italia era il secondo partner europeo dell'Iran, dopo la Germania, verso il quale esportava soprattutto meccanica strumentale (61%), prodotti chimici (10%) e apparecchi elettrici (9%).
- Nel 2011 l'interscambio (somma di importazioni ed esportazioni) tra i due Paesi aveva toccato il massimo storico di 7 miliardi di euro, per poi crollare a 1,2 miliardi in concomitanza dell'inasprimento delle sanzioni da parte degli Stati Uniti e l'adeguamento dell'UE nel 2013.
- La firma dell'accordo sul nucleare ha velocemente ricreato una forte sinergia economica. Nel 2017 l'interscambio Italia-Iran aveva raggiunto quota 5,1 miliardi di euro (facendo di Roma il primo partner europeo).
- Una linea di credito da 5 miliardi di euro è stata negoziata per conto di Invitalia Global Investment, e molteplici Memorandum of Understanding (MoU) siglati per un volume potenziale di affari complessivo stimato tra i 18 e i 30 miliardi di euro.
- Le grandi industrie italiane avevano posto le basi per importanti contratti con i partner iraniani.





- Con l'uscita degli Stati Uniti dall'accordo JCPOA, per timore di ritorsioni sul mercato degli Stati Uniti e di eventuali sanzioni, le principali multinazionali italiane hanno deciso, forzatamente, di adeguarsi alle misure americane, scegliendo di congelare i propri investimenti in Iran, o abbandonando il mercato. Molti degli accordi commerciali sono rimasti allo stato di MoU a causa del blocco del sistema finanziario Iraniano causato dalle sanzioni americane.
- Di conseguenza, a partire da metà 2018, vi è stata una sensibile contrazione degli scambi commerciali Italia-Iran, con un **calo annuo del 13% dell'import**.
- Ben più negativi sono gli ultimi dati ICE del 2019, secondo cui le esportazioni italiane in Iran nei primi 9 mesi dell'anno, sono quasi dimezzate rispetto allo stesso periodo del 2018, e le importazioni crollate da 2,6 miliardi a 120 milioni.
- Nel complesso, le sanzioni statunitensi hanno inciso per **30 miliardi di euro** sul potenziale di commercio e investimenti Iran-Italia.
- In questo quadro, le nuove sanzioni da parte degli Stati Uniti **non dovrebbero avere ulteriori effetti negativi**, dato che la netta contrazione delle relazioni economiche Italia-Iran è già avvenuta in concomitanza con le sanzioni del 2018.
- Allo stesso modo, la decisione di Francia, Gran Bretagna e Germania di attivare il meccanismo di risoluzione delle controversie previsto dal JCPOA, che potrebbe portare ad un nuovo inasprimento anche da parte europea delle sanzioni contro l'Iran, non sembra destinata a peggiorare il quadro. Infatti, le sanzioni secondarie imposte dagli Stati Uniti hanno già fortemente limitato la possibilità di azione dei Paesi europei nel tutelare la libertà di azione delle proprie imprese.
- Si può leggere in questa ottica la tiepida reazione delle borse all'annuncio, mercoledì 8, di nuove sanzioni, con Milano che ha chiuso a -0,56%. In virtù del peso ridotto dell'Iran nell'economia e nel commercio globale (Paese non membro del WTO) e italiano, non sembra





che, allo stato attuale, ci possano essere ulteriori impatti rilevanti per l'economia nostrana rispetto a quelli causati dalle precedenti sanzioni.

- Tuttavia, l'aumento dei prezzi dell'oro, ai massimi da sette anni, testimonia una certa **apprensione dei mercati verso le possibili conseguenze economiche di un aumento delle tensioni all'intera area mediorientale**, o di una escalation che porti a un vero e proprio conflitto armato.
- La guerra Iran-Stati Uniti provocherebbe, secondo Capital Economics, una diminuzione dello 0,3% del PIL globale, pari ai danni della guerra commerciale USA-Cina. I prezzi del petrolio aumenterebbero causando un aumento dell'inflazione fino al 3,5-4,0% nei paesi dell'OCSE.

5. Focus conseguenze del possibile aumento dei prezzi del petrolio

- Dopo l'azione americana che ha provocato la morte di Soleimani, il greggio si è portato a valori che non si vedevano da Settembre, quando gli impianti petroliferi sauditi di Abqaiq e Khurais furono attaccati.
- I futures per il greggio Brent, un benchmark globale per il settore, sono balzati del 3,6% per stabilirsi a 68,60 dollari al barile. I futures petroliferi statunitensi hanno guadagnato il 3,1%, stabilizzandosi a 63,05 dollari al barile.
- Un ulteriore aumento dei prezzi del greggio, sottraendo risorse a famiglie e imprese, nei Paesi importatori come l'Italia, avrebbe un effetto negativo sul PIL.
- Secondo le simulazioni con il modello econometrico del Centro Studi di Confindustria, un prezzo del petrolio americano a 70 dollari a barile nel 2020, comporterebbe una diminuzione del prodotto interno lordo nostrano dello 0,1% annuo.





- Tuttavia bisogna notare come il prezzo del Brent sia rincarato poco, rispetto a shock petroliferi del passato. Questo perché, nell'ultimo quinquennio, gli Stati Uniti sono diventati il primo estrattore mondiale e sono quindi in grado di calmierare i prezzi mondiali semplicemente mettendo in produzione nuovi pozzi. In questo modo, possono proteggere la struttura produttiva delle proprie compagnie, che utilizzando la tecnologia fracking, sono particolarmente sensibili a variazioni del prezzo del greggio.
- Inoltre, secondo i dati Eurostat, molti paesi hanno già azzerato le importazioni di petrolio dall'Iran a seguito delle sanzioni Usa. L'Ue e l'Italia hanno tagliato rispettivamente del 94 e del 95% il valore dell'import di energia dall'Iran, e sono quindi meno esposte a una possibile escalation del conflitto USA - Iran.
- Le conseguenze sarebbero invece ben più serie se l'instabilità ed un eventuale conflitto dovessero contagiare i giacimenti di Iraq, Libia e Iran.
- L'Italia ha infatti sostituito l'import di greggio che prima proveniva dall'Iran con quello iracheno, che oggi rappresenta il 20% delle importazioni totali italiane di greggio.
- Allargando il quadro allo stretto di Hormuz, il 27% del petrolio importato dall'Italia proviene da Paesi che si affacciano su tale area, la cui stabilità risulta quindi cruciale per il nostro paese.
- Per di più, secondo le stime di JP Morgan, un conflitto che blocchi lo stretto di Hormuz per sei mesi potrebbe far salire i prezzi del petrolio del 126%, fino a più di 150 dollari al barile, mentre una interruzione limitata a un mese potrebbe spingere il prezzo a 80 dollari al barile, con conseguente riduzione della crescita del PIL italiano.

CONCLUSIONE

- Le sanzioni americane sull'economia iraniana hanno ad oggi raggiunto il loro obiettivo. Le esportazioni di greggio sono state quasi azzerate, togliendo all'Iran una delle principali fonti di guadagno. I provvedimenti contro il sistema finanziario iraniano e le cosiddette sanzioni





secondarie hanno poi contribuito ad allontanare le multinazionali estere, comprese quelle italiane, dal Paese. Inevitabilmente, vi è stato un netto peggioramento di tutte le principali variabili macroeconomiche, dal PIL, all'inflazione, e al tasso di cambio. Nuove sanzioni, per quanto ulteriormente dannose, non dovrebbero comportare gli stessi effetti deleteri di quelle passate, dato l'attuale stato di grave depressione economica del paese.

- Le imprese italiane locate in Iran dovranno quindi continuare a fronteggiare l'attuale situazione di sfide e difficoltà, senza prospettive future di un netto miglioramento o peggioramento.
- La chiave di quelle che saranno le conseguenze per l'intera economia italiana è invece legata alle reali dimensioni del conflitto tra Iran e Usa. Conseguenze trascurabili se l'attacco americano a Soleimani è un atto isolato, oppure rilevanti se è parte di una strategia che, nel lungo periodo, può mettere a rischio la posizione italiana in Medio Oriente.
- L'Italia è infatti il 4° fornitore mondiale dall'area MENA, (quota di mercato del 5,3%), i cui Paesi rappresentano complessivamente il nostro 2° mercato di destinazione, sia in termini di presenza di PMI esportatrici, che di valore delle merci vendute. Gli investimenti in questa regione ammontano al 10% del totale dei capitali italiani investiti all'estero. Tale mercato rappresenta uno tra quelli a più alto potenziale per l'Italia, dato che si stima che nel 2030 in tali Paesi la classe media, cruciale per i consumi, crescerà di 100 milioni di persone, esprimendo una domanda addizionale pari a circa l'attuale PIL italiano.

